

MEMORIA

Non mi ricordo dove ho messo gli occhiali. Mi capita sempre più spesso. Vorrei un cosino elettronico come l'antifurto della macchina, che pigio il pulsante e gli occhiali fanno *bip* segnalandomi dove diavolo li ho lasciati.

Ma non è su questo tipo di memoria – che mi sta salutando – che butto giù questo articoletto, bensì sulla memoria di tutti. Che si chiama Storia. E sul fatto che ci sta lasciando anche lei.

Attacco da un articolo davvero interessante di John Lanchester per *London Review of Books*, *The robots are coming*, che ho letto in italiano su *Internazionale* n°1095 del 27 marzo.

Dice Lanchester: “Siamo già abituati all’idea che il compito degli operai alla catena di montaggio di una fabbrica prima o poi sarà completamente automatizzato, ma siamo meno abituati a pensare che il lavoro degli impiegati, degli avvocati, degli analisti economici, dei giornalisti o dei bibliotecari possa essere svolto da un automa. In realtà è possibile, e in molti casi sta già succedendo. *Average is over* di Tyler Cowen descrive un futuro in cui tutti i guadagni finiranno nelle tasche di chi rientra nella fascia più alta della distribuzione del reddito, soprattutto chi è bravo a interagire con le macchine intelligenti. E ora cosa succederà? La risposta dipende da cosa pensiamo della Storia. Pensiamo che le lezioni della Storia siano utili per l’economia? Agli autori dei libri che ho citato interessano queste lezioni, ma non tutti gli economisti sono come loro. Anzi, molti diffidano fortemente della Storia. Secondo me perché vorrebbero essere considerati scienziati. Se l’economia è una scienza, le lezioni della Storia ‘fanno già parte dell’equazione’, sono incorporate nei modelli matematici. Non credo sia una sciocchezza dire che la riluttanza a imparare dalla Storia è uno dei motivi per cui l’economia non riesce a prevedere il futuro.”

La Storia – la memoria di tutti. Io, a memoria, riesco ad andare all’indietro fino agli anni delle elementari; di prima ho pochi ricordi sporadici, e comunque non anteriori ai miei quattro anni – suppongo. Prima ancora niente, se non qualche ‘falso’ ricordo che in realtà è la mia introiezione di flash che qualche adulto mi avrà raccontato più tardi, comunque quand’ero ancora piccolo, e che non distinguo più dall’effettiva memoria ‘vissuta’. So che esistono tecniche – non so quanto affidabili – per far riemergere ricordi personali del primissimo periodo, neonatali o addirittura prenatali, e non posso dire che la cosa suoni priva d’interesse. Però ora voglio dire un’altra roba: che capita qualcosa di sublime e terrificante insieme, nel nostro animo, se ci fermiamo davvero a pensare – profondamente – che c’è un’infinità di giorni che hanno preceduto quello della nostra comparsa nella vita; un’infinità di fatti sono accaduti prima che ognuno di noi esistesse. E ovviamente è terrificante e sublime pensare sul serio che ci saranno infiniti giorni e fatti dopo che avremo smesso di esistere.

La Storia. I ‘pensatori professionisti’ del Genere Umano – che poi sono i filosofi – non si sono sottratti dal misurarsi col tema. Ne cito uno relativamente recente, tra tutti – perché mi è caro e perché quel che dice mi serve allo sviluppo del ragionamento qui.

“C’è un’intesa segreta tra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla Terra.” – dice Walter Benjamin nella II Tesi delle sue celebri di *Filosofia della Storia*, ultima opera, del 1940. Dice – se intendo bene – che il mondo a lui contemporaneo è abitato da una (parte della) Umanità alla quale tutto il passato guarda con la speranza, e fondata aspettativa, che porti a compimento il cammino di emancipazione della Civiltà tutta (emancipazione dallo sfruttamento, della violenza, dalla paura, dall’alienazione), e avvii quello ancor più complesso di liberazione della Specie, delle Specie, della Vita in generale (liberazione dalla sofferenza).

E’ una concettualizzazione della lotta di classe che introduce elementi messianici nel Materialismo Storico e Dialettico.

Oggi, credo io, nella nostra società defraudata ampiamente di ogni aspetto spirituale (salvo il sopravvivere, e anzi l’alimentarsi da parte del Potere, del marketing delle superstizioni – monoteiste, pagane o atee che siano), la tesi di Benjamin può far sorridere; ma d’altronde è lo stesso concetto di cammino storico purchessia ad esser fuori corso, in un tempo al quale il senso della Storia è stato intenzionalmente essiccato – dal Potere, di nuovo – perché insieme alla coscienza del passato morisse anche una visione alternativa del futuro.

Però nel 1940, a un intelletto potente come il suo – del Benjamin uomo, che pure doveva scappare dall'Europa resa campo di sterminio dall'abominio nazifascista, ma che vi moriva suicida di lì a poco nel tentativo ormai fallito – non fu impossibile guardare oltre un presente nero quanti altri mai; perché il XX Secolo, a vederlo allora, non era solo Hitler ed Henry Ford ma anche Lenin e Gandhi.

“Noi siamo stati attesi sulla Terra”, è – credo – la più bella dichiarazione d'amore di un uomo alla propria generazione.

Ripasso all'articolo di Lanchester, poi tornerò ancora a Benjamin – consentitemi questo 'zapping ideale', vedrete che ha senso.

“Dal 1979 il reddito del lavoratore statunitense medio non è quasi aumentato (anzi, dal 1999 è diminuito), mentre la produttività ha continuato a salire abbastanza regolarmente. Questo vuol dire che la quantità di lavoro svolta in un'ora è aumentata, ma il salario no. Quindi è il capitale che ha tratto maggior profitto dalla produttività, non la forza lavoro.”

Ancora: “In un trimestre la Apple ha guadagnato più di qualsiasi altra azienda della Storia: 74.6 miliardi di dollari di fatturato e 18 miliardi di profitti. Il suo amministratore delegato, Tim Cook, ha dichiarato che queste cifre sono 'difficili da comprendere'. Ha ragione. È difficile immaginare che l'azienda abbia venduto 34.000 iPhone all'ora per tre mesi. Ma dovremmo anche riflettere sulle implicazioni di questo dato. Se i profitti crescono a questo ritmo per tutto l'anno, in dodici mesi potrebbero raggiungere quota 88.9 miliardi di euro. Nel 1960 l'azienda più redditizia della principale economia mondiale era la General Motors. Fatte le debite proporzioni, quell'anno la casa automobilistica statunitense avrebbe guadagnato 7.6 miliardi di dollari. Ma la General Motors dava lavoro a 600.000 persone, mentre l'azienda più redditizia di oggi ne impiega solo 92.600. Se allora 600.000 dipendenti generavano 7.6 miliardi di profitti e ora 92.600 ne generano 88.9, significa che la redditività per dipendente è aumentata di circa 77 volte. Il capitale non sta semplicemente trionfando sul lavoro, oggi non c'è proprio storia. Se fosse un incontro di boxe, l'arbitro lo interromperebbe.”

Capite? Allora rispetto alla visione di Benjamin che cosa è andato storto? E' vero, la stragrande maggioranza degli umani era attesa alla prova della Storia. Dovevamo emanciparci noi, come classe, ed emancipare l'Umanità; dovevamo liberarci noi, come specie, e liberare i viventi tutti. Ma anche la minoranza del privilegio, della proprietà e del patrimonio, sapeva leggere la Storia – e ci aspettava al varco.

Loro si sono preparati meglio di noi. Anzi, noi quasi per niente.

Siamo stati attesi sulla Terra. Ma appena dietro l'angolo, quei briganti ci hanno accoppiato.

E se non siamo morti – tutti – quanto meno tutti abbiamo preso una tale botta in testa che siamo affetti da severa amnesia post-traumatica: non ricordiamo niente, a malapena sappiamo chi siamo.

Qualche sera fa su RaiStoria ho visto un bellissimo documentario, prodotto dalla BBC, sulle origini della Civiltà.

La parte più interessante, perché meno nota, era quella sui ritrovamenti – in territorio oggi turco – di Çatal Hüyük, forse il primo insediamento 'cittadino' dell'Umanità, il cui strato più remoto risale a 9500 anni fa, e di Göbekli Tepe (sempre in Turchia, al confine con la Siria) che vanta il più antico tempio mai scoperto, la cui prima pietra fu posta addirittura 11500 anni fa. La piramide di Cheope – per fare un confronto – ha 'appena' 4600 anni!

Poi, nel documentario, scorrevano con l'avanzare dei millenni e dei secoli i nomi della Storia arcaica che tutti abbiamo imparato a conoscere (e amare) dalla scuola: Ur, Babilonia, Akkad, Mari, Sumer, Ninive, Aleppo; nomi che oggi, disastrosamente, ricorrono nelle cronache come località archeologiche di ricchezza inestimabile in ostaggio a una guerra 'sporca', sghemba e incomprensibile, nei territori attuali dell'Iraq e della Siria, e di ciò che dovrebbe essere (se mai lo sarà) il Kurdistan.

Che grande pena!

Mi è venuto in mente, tuttavia, che lo share di quella splendida trasmissione divulgativa sull'alba della Civiltà raggiungeva forse percentuali 'da prefisso telefonico', mentre di sicuro su un qualsiasi altro canale, 'in chiaro' o a pagamento, oppure in diffusione streaming, la stragrande maggioranza dei miei compatrioti stava gustandosi un qualunque prodotto confezionato da e per la Civiltà dei consumi contemporanea: una serie TV, un talent-show, un quiz a premi, un reality, un talk.

Morale: la stragrande maggioranza dei miei contemporanei non ha alcuna contezza di ciò che stiamo davvero perdendo, come Umanità, a causa della distruzione di tante vestigia storiche e proto-storiche, perché la moda presente gli rende quasi invisibili gli strumenti di conoscenza (sto per dire: di consuetudine) necessari ad aver chiara la dimensione della loro importanza, bellezza, unicità. La mia gente, insomma, concretizzando definitivamente la triste profezia di Oscar Wilde, conosce forse il prezzo di ogni cosa ma di sicuro non conosce il valore di alcunché.

Allora tra recidere a martellate le radici della nostra storia umana, consolidate in una statua scolpita o in una tavoletta incisa millenni fa, e reciderle per l'indifferenza conformista e la nevrotica superficialità alle quali ci condanna da una generazione (almeno) il sistema di vita occidentale, la differenza sta nella brutalità manifesta e intenzionale che il primo atto mette in bella vista (a vantaggio dei media 'da consumo' – anche questo), ma non nell'effetto di disumanizzazione di massa che producono entrambi – a pensarci bene.

La 'barba jihad' e la 'barba hipster' – sto dicendo, con consapevole azzardo – sono tra loro più vicine di quanto sembri.

Ma ambedue lontanissime dalla dolce barba del Che, che ci indicava la strada dell'emancipazione, della liberazione, del compimento della nostra Storia.

Vado ancora più indietro, nella 'memoria di tutti' – più indietro della prima pietra posta a Göbekli Tepe: 60.000 anni ancor prima.

La più grande catastrofe naturale da quando l'Homo Sapiens è comparso sulla Terra, avvenne circa settanta millenni or sono: l'esplosione di un enorme vulcano che si trovava presso l'attuale lago Toba, nell'isola che oggi chiamiamo Sumatra.

Le prove del cataclisma sono sia geologiche (lo studio approfondito della caldera di Toba e anche vari carotaggi del ghiaccio della Groenlandia), che genetiche (studiando i geni umani si è giunti alla conclusione che tutta la popolazione attuale del pianeta deriva da un gruppo ridotto di umani che visse appunto circa 70.000 anni fa).

Circa 100.000 anni or sono era iniziata la lenta migrazione della nostra specie, che la portò – ancor più di quanto aveva già fatto l'Homo Erectus nei due milioni di anni precedenti – a diffondersi su tutto il pianeta (Antartide esclusa). Oltre all'espansione infra-africana, che portò alla differenziazione dei ceppi linguistici arcaici, ci fu la fuoriuscita di gruppi di Sapiens dal continente-madre: per il Vicino Oriente, e poi da lì – biforcandosi il cammino – o a NordOvest verso l'Europa o ancora più a Est dilagando in tutta l'Asia (dalla quale più tardi Sapiens sarebbe passato per il Nord nelle Americhe, e per il Sud in Oceania).

La nostra specie era, all'epoca, la sola del genere Homo? No. Nella parte di mondo che oggi chiamiamo Cina c'era ancora qualche Erectus, e un suo 'cugino' dalle caratteristiche minute – l'Homo Floresiensis – si trovava nell'isola indonesiana che gli dà il nome: Flores.

Ora, 70.000 anni fa quel vulcano a Sumatra esplose con la forza dirompente di mille atomiche di Hiroshima e Nagasaki. Circa cento milioni di tonnellate di acido solforico furono spinti verso l'atmosfera, e ricaddero distruggendo la vita vegetale in un grande raggio intorno. Si calcola che un'immensa nube cinerea ricoprì l'intero pianeta per circa sei anni impedendo ai raggi solari di riscaldare a dovere la Terra, la cui temperatura media si abbassò di almeno 10° gradi. La ricaduta delle ceneri fu anch'essa distruttiva per piante e animali: in certi punti dell'India lo strato di scorie vulcaniche raggiunse i sei metri sul suolo.

La 'popolazione mondiale' – la quantità di uomini e donne dell'epoca – si ridusse a non più di 5.000 unità. Praticamente tutti Sapiens.

E' a questi 5.000, distribuiti perlomeno tra Africa, Medio Oriente e India, che noi 7.000.000.000 di umani – quanti siamo adesso – dobbiamo guardare come ai nostri 'nonni'.

Anzi di più, perché facendo le proporzioni non è possibile che da quattro nonni (tutti veniamo da quattro nonni) si generino 1.400.000 nipoti, tutti cugini fra loro. Quindi il rapporto di 'parentela' di ciascun umano oggi presente sulla Terra con qualunque altro è centomila volte più stretto e intimo del rapporto, di cuginanza di primo grado, che abbiamo con i figli dei fratelli dei nostri genitori: io che faccio parte dei sette miliardi che discendono da quei cinquemila sopravvissuti, sono più che cugino (e anche più che fratello) di ogni altro umano vivente!

Se noi oggi non avessimo un evidente problema con la Storia, questo lo sapremmo con la mente e lo sentiremmo nel cuore. E ci comporteremmo di conseguenza. (Ma ci torno alla fine.)

Però non è solo con la memoria millenaria della specie, che abbiamo problemi. Ce li abbiamo – ossia: il Potere fa sì che noi li si abbia – anche con la scala, in confronto ridottissima, della nostra recente memoria nazionale. E pure questo è importante.

Provoco? Provoco.

Dicendo che mica lo capisco perché oggi non ci sia del 'brigatismo rosso' in giro per il Paese, oggi che la contro-rivoluzione del capitalismo nazionale e trans-nazionale riporta le sue più grandi vittorie da trent'anni a questa parte: con la precarizzazione endemica del lavoro – e quindi della vita della gente –, con tassi di disoccupazione da società moribonda (e di disoccupazione giovanile da società morta, e al Sud in particolare da società cremata, dispersa e dimenticata), con il pauroso ampliamento delle sacche di povertà assoluta e relativa, con l'annunciata scomparsa della 'classe media' (tradizionale pilastro di tenuta e normalizzazione della 'piramide sociale'), con un arricchimento ulteriore di ricchi e super-ricchi che indignerebbe pure i più moderati (e infatti li indigna, ma sordamente, senza che ne consegua alcun ribellismo concreto), con lo smantellamento di quei sistemi di tutela anche solo teorica dei diritti e di progresso anche solo formale della civiltà, operato implacabilmente dal ceto politico in rappresentanza degli interessi forti economico-finanziari, e – dulcis in fundo – con l'occupazione di pressoché tutta la scena istituzionale (cariche di governo, voci di dissenso, 'zona grigia' intermedia) da parte di una sola realtà articolata, accortissima e vischiosa, la cui 'punta di iceberg' è questo PD renziano tanto simile alla Democrazia Cristiana dei decenni di centrismo puro.

Se questo è il quadro – mi sto chiedendo –, nero quanti altri mai a memoria di Repubblica, perché oggi non si rinverdisce ancora quella linea di risposta insurrezionale allo strapotere del Sistema e alla paralisi oggettiva di repliche possibili entro il gioco democratico e legale, che diede tante e tragiche prove di sé in periodi della storia italiana tutto sommato meno brutti di questo, soprattutto per le sorti dei lavoratori, del proletariato, delle masse, che il brigatismo 'rosso' comunicava di essersi auto-investito di guidare alla riscossa?

La ragione – e da qui non provoco più, sono serio – è che in realtà tra gli interessi dei lavoratori, del proletariato e delle masse, di trent'anni fa come di adesso, e gli obiettivi veri degli insurrezionalisti, dei terroristi e dei brigatisti, in quanto prodotti dalla patria narrazione e in essa manifestatisi in momenti cruciali, non potrebbe darsi più inconciliabile distanza.

E quindi è fin quasi troppo normale che la forbice immorale tra la precarizzazione e l'impoverimento di diritti, di vita e di futuro per decine di milioni di persone, e la blindatura di un sistema di poteri e privilegi anti-sociale e post-democratico, non trovi – né troverà – alcuna sponda per quanto velleitaria e disperata in azioni proto-rivoluzionarie di sorta, comunistoidi o anarcoidi, che arrivino a pieno compimento (violento, criminale – beninteso) al pari di quelle che segnarono il lungo e decisivo capitolo degli 'Anni di piombo', fino agli ultimissimi rigurgiti degli omicidi D'Antona e Biagi.

E' normale, perché quegli atti posti in essere da frazioni armate di un sedicente movimento comunista a partire da metà Anni '70 in avanti, semplicemente non avevano né l'intento né i mezzi dichiarati dai loro esecutori – e ripetuti dal sistema dell'informazione fino a che son diventati 'senso comune' e pagine di Storia. Ossia, quanto all'intento, essi non nascevano dall'asserita analisi di una fase epocale e 'senza ritorno' della guerra di classe secolare tra capitale e lavoro, bensì l'esatto contrario; e quanto ai mezzi, non avrebbero avuto alcuna possibilità di 'riuscita' se non elaborati, sostenuti, coperti e condotti da apparati di intelligence e militari veri e propri, che con proletariato e comunismo nulla hanno a che fare bensì rispondono, come sempre e ovunque, direttamente al predominio di classe in sé.

Infatti, se in Italia c'è stato un periodo abbastanza fausto per le sorti oggettive e le speranze politiche delle classi subalterne, esso fu quello dalla fine degli Anni '60 e per il decennio successivo. Il capitale, anche e soprattutto in questo Paese, fu costretto a trattare e a concedere non poco alle pressanti rivendicazioni del 99% (oggi si direbbe) contro il privilegio dell'1%, elaborate con una bella e rara sinergia tra istanze 'dal basso' (le fabbriche, gli studenti, il femminismo, i nuovi spazi di discussione sociale) e coordinate da una rappresentanza politica e sindacale (PCI e CGIL in primis) ricca di solida teorizzazione e di personalità eminenti per onestà e determinazione.

Qui dico 'a volo d'angelo': in meno di dieci anni ottenemmo – come popolo, in termini di progresso socioeconomico, civile e culturale – lo Statuto dei Lavoratori, la legge sul divorzio, il nuovo Diritto di Famiglia, l'obiezione di coscienza al servizio di leva, i decreti delegati per la scuola, le 150 ore per i

lavoratori-studenti, la chiusura degli indegni manicomi, la legge sull'aborto, un po' di liberalizzazione dell'informazione, l'amministrazione da parte della Sinistra delle maggiori città italiane...

Vi sembra questa la descrizione di una fase in cui il Potere nazionale e trans-nazionale ("imperialista delle multinazionali") stia stravincendo contro i diritti del proletariato? Una fase in cui l'unico contrattacco possibile per quest'ultimo sia affidarsi ai kalashnikov? No, difatti. Eppure qualcuno lo fece, in nome e per conto – si disse e si ripeté fino, ribadisco, a farlo entrare nel sangue del Paese (scritto col sangue, peraltro) – proprio di quella classe sfruttata che, invece, per via politica e democratica si prendeva belle soddisfazioni nella dialettica dei rapporti di forza con la classe padronale.

E lo fece – qualcuno – non venite a dirmi con le sole energie ideali di teorici ultra-comunisti, con i soli soldi dell'auto-finanziamento proletario, con la sola organizzazione autodidatta di ex-studenti, ex-operai ed ex-braccianti passati alla clandestinità del 'partito armato'! Non bastasse a smentirlo la semplice osservazione delle dinamiche di vere e proprie azioni di guerra, come il rapimento di Moro e la strage della sua scorta; né la controdeduzione riguardo ad azioni in cui invece la probabile 'sincerità d'iniziativa' degli insurrezionalisti veniva affrontata e sconfitta dalle armi di un Sistema allora sì reale controparte, come nel sequestro stroncato del generale NATO Dozier; ebbene, a provare la tesi della gigantesca operazione di fraintendimento e sviamento della Storia nazionale – operata col 'terrorismo rosso' tout-court – c'è ormai una quantità sterminata di ammissioni, allusioni, indagini, assunti processuali, inchieste giornalistiche e già anche verità storiografiche.

Ciononostante, il 'senso comune' è ancora ampiamente orientato dalla vulgata mainstream. O – forse anche peggio – semplicemente disinteressato all'argomento, alle sue letture eventualmente alternative: 'sono cose passate', 'la Storia non si mangia'.

Ma non è passato per nulla l'effetto diretto di quella stagione.

Giacché – fateci caso, rileggete i dati dell'articolo inglese – è questa, non quella d'allora, la fase epocale e (rischiamo) senza ritorno della guerra di classe secolare tra capitale e lavoro, la fase in cui il Potere nazionale e trans-nazionale sta stravincendo contro i diritti del proletariato: questa è la fase in cui lo Stato Imperialista delle Multinazionali (semmai esista una 'cabina di regia' del Potere, ovvero il Modo Neocapitalista Globale di Produzione e Scambio di Beni e Significati proceda invece per trials&errors) riesce non solo a circoscrivere per via di potenza proprietaria e patrimoniale e rapidità e pervasività mercantile, lo stesso diritto di autodeterminazione dei Popoli (le 'nostre' Costituzioni, nate in Europa dalla Resistenza al nazifascismo, quasi non contano più), ma altresì è riuscito a far introiettare alla stessa stragrande maggioranza così dominata i medesimi valori e disvalori dell'élite dominante (primato del privato, conformismo, egoismo sociale).

E proprio in questa fase – sembrerebbe assurdo, ma come visto è logico – il contrattacco, anche il più legalitario e pacifico, tace!

C'è voluto il 'terrorismo' (ma io lo chiamo 'Terrore', come quando è interesse dall'alto anziché urgenza dal basso) degli Anni di Piombo, c'è voluto il conseguente lunghissimo 'riflusso', c'è voluta la conseguente atomizzazione socioculturale, c'è voluta la conseguente esplosione della 'cultura del consumo, dello spettacolo e dell'effimero', c'è voluta la conseguente morte delle ideologie, c'è voluto il conseguente svuotamento (o travimento, semplice) delle organizzazioni politiche, sindacali e anche civili che avrebbero avuto il compito di presidio di democrazia nei luoghi di lavoro e nella società, c'è voluta la conseguente desertificazione anche delle frange 'estreme' di un antagonismo possibile (nessun terrorismo rosso di proporzioni endemiche negli Anni '80, '90, 2000 e fino a oggi – salvo l'uso di qualche micro-'riservaindiana' per creare un martire all'occorrenza o per rovinare un raduno di ostinati e contrari), c'è voluta la vittoria schiacciante sul piano medesimo dell'antropologia di un modello euroatlantico di vita che bandisce nonché il concetto articolato ma la speranza stessa di un'alternativa – tanto che ormai tale modello informa di sé anche zone altre del Pianeta con narrazioni secolari affatto peculiari, prima della Grande Omogeneizzazione, dalla Russia alla Cina all'India perfino –, e c'è voluta e ci vuole anche quest'ultima pagina, la Grande Crisi, che non è un incidente di percorso del capitalismo ma l'occasione per esso di regolare i conti a lungo (fosse per 'lui', per sempre) con il movimento per la giustizia sociale, spontaneo o organizzato, ideologico o 'istintivo' che fosse, che gli ha dato tanto filo da torcere negli ultimi centocinquanta anni.

C'è voluta tutta questa concatenazione di cause-effetti. Che ci si è srotolata letteralmente sotto il naso, lungo un paio di generazioni, ma della quale pochi hanno avuto contezza 'in diretta' (e

pochissimi una visione 'profetica' al suo esordire sulla scena) così come forse le specie viventi non si accorgono della Deriva dei Continenti nel cammino della propria evoluzione; e invece si accorgono – si accorsero – di catastrofi rapide ed quasi-estintive come l'eruzione del Toba.

E ora? Ora siamo su Atlantide – noi popoli, noi masse, noi variamente proletari, noi 99%.

L'idea è di renderci schiavi del tutto, ho paura. O peggio, di inabissarci come classe nell'oceano dell'oblio – se solo il capitale potesse del tutto fare a meno della nostra funzione di consumo, così come progressivamente rende superflua per via di robotica quella alla produzione.

Una guerra in grande stile potrebbe fare al caso. E per cominciare, una sterzata autoritaria in una o più delle 'democrazie' più in vista del Sistema.

Ma quale 'scusa' migliore – per tale obiettivo – di qualche nuovo fenomeno violento 'incontrollato', al quale il Potere non possa che replicare con l'opportuna restrizione securitaria delle libertà anche borghesi?

Non mi stupirebbe.

Solo che adesso – che per quanto detto abitiamo su tutt'altro versante della Storia collettiva – la 'dose' di violenza accortamente necessaria, non potrebbe (esser mostrata) venire dagli ambienti di tanti anni fa: non sarebbe credibile, nemmeno per un pubblico facilone, e poi là non c'è quasi più nessuno. No, il serpente nascerà – semmai – dalle uova del razzismo, del fascismo e del nichilismo sapientemente disseminate in giro, covate dall'intenzionale irresolutezza di chi governa nell'affrontare i problemi di una società multi-etnica e precaria, e portate al 'calore della schiusa' da quelli che ogni giorno in televisione, sui giornali e sul web (e perfino in qualche piazza 'reale') vengono lasciati svolgere il proprio compito di incendiari.

Il brigatismo rosso senza virgolette non c'è mai stato, quello virgolettato non può esserci ora; ma la società può ben essere martoriata ancora un po' da qualche altro tipo di terrore.

Provare a impedirlo tocca a noi, gente di retto pensiero e buona volontà – per pochi e disperati che siamo.

Un passo alla volta. Anche un passo piccolo, però deciso e sincero – un flebile raggio di luce veritiera in una notte talmente vasta e buia dell'inganno.

Ma la democrazia, almeno finché non ci saranno le condizioni per una palingenesi totale della società, può avanzare soltanto così. A passettini, con coraggio.

Come una bambina risoluta tra gli orchi.

Sennò continueremo a sentire robe così: “Salvini e Landini, in modo molto diverso, sono due fenomeni televisivi. Ma se la politica non ha attinenza con la realtà e smette di essere vita quotidiana, produce personaggi che sono solamente soprammobili da talkTV.”

E' Renzi che l'ha detto, alla direzione del PD di fine marzo.

Non è uno scherzo? No – il 1° aprile doveva ancora arrivare – non era un 'pesce', l'ha detto davvero. Matteo Renzi, che qualunque analisi minimamente imparziale della distribuzione dei tempi di presenza televisiva – o comunque mediatica – tra i personaggi della politica italiana, vede in posizione di primato assoluto e spropositato perfino per uno che contemporaneamente sia capo del governo e leader del maggior partito; Matteo Renzi, che troverei a pontificare dal piccolo schermo a colazione, a pranzo, a merenda, a cena e pure con la spaghettonata di mezzanotte – se solo tenessi tanto accesa la televisione, prima cosa, e seconda: se solo mangiassi tutte queste volte al giorno; Matteo Renzi, di cui ogni canale tv, ogni trasmissione della radio, ogni rassegna stampa, ogni imitazione satirica, ogni vignetta perfino, e ovviamente ogni pagina di social network – provvede a sbattermi e ri-sbattermi in faccia fino all'ultimo tweet imperdibile digitato da una specie di Mr Bean miracolato dagli eventi storici... Quel Renzi là non trova niente di meglio da dire a Salvini e Landini, che sono soltanto figure da talk-show?

Ma il problema – l'assurdo – in realtà è molto più profondo di così.

E' che Renzi non solo non potrebbe permettersi di fare come il bue che dice cornuto all'asino (per usare un luogo comune – del calibro di quelli che adopera lui dando dei 'gufi' a coloro che contestano il suo insensato ottimismo), ma nemmeno dovrebbe azzardarsi a sputare nel piatto dove mangia (secondo luogo comune, trito e ri-trito – e ultimo, lo prometto: mi fa venire le bolle parlare come Renzi e quelli per i quali usa questa prosa unta di vecchia furbizia). Vale a dire: è proprio lo strapotere immenso del 'televisivo' nell'orientamento dell'opinione pubblica italiana – assurdamente maggiore di qualunque altro input: di studio, di esperienza, di logica, di memoria – che ha creato la

fortuna di Matteo Renzi come leader politico e la tiene in piedi.

Ossia (più chiaramente ancora) se i miei compatrioti non fossero stati massaggiati per decenni, nel cuore e nella mente, da un'operazione sistematica di analfabetizzazione della ragione e dei sentimenti condotta da quella diavoleria che tu arrivi a sentire come parte della tua casa, della tua famiglia, del tuo calore intimo, pur rimanendo essa oggettivamente e intrinsecamente una merce fredda e sudicia come un barile di petrolio – diavoleria che è la quotidiana programmazione televisiva –, ebbene col cavolo che Renzi sarebbe oggi il campione degli italiani. Così come col cavolo che ieri lo sarebbero stati prima Craxi e poi Berlusconi, e col cavolo che – in brevi e circoscritti interludi – sarebbe toccato prima a Pannella, dopo a Bossi e infine a Beppe Grillo, volta a volta, il ruolo di nuovo eroe anti-campione.

E' solo televisione.

E Salvini e Meloni, e per altri versi Civati e Vendola, ora come ora lo sono altrettanto.

Landini no, ovviamente: è totalmente un'altra storia. Dunque Renzi, che lo teme, mette insieme lui col becero leghista e fa di tuttata un'erba un fascio (oddio, ci sono ricascato – scusate, questo passaggio sembra una puntata di qualcosa con la Clericali!) allestendo una specie di macchina del fango preventiva. Poi, se non basterà, partirà quella più classica: salteranno fuori amanti, cani abbandonati, un cognato mazzettaro, uno zio prete pedofilo.

Funzionerà, temo. Perché gli italiani sono così: transitati dal sottoproletariato alla piccolo-borghesia senza passare per la coscienza di classe. Dimenticandosi questo piccolo particolare.

E tocca solo a noi, tale triste destino. Infatti, davanti all'inconsistenza dei grandi partiti di centro alle prese con la crisi gli altri popoli si regolano col voto: il Pasok in Grecia è scomparso (e Syriza ha spiccato il volo), i socialisti spagnoli dopo Zapatero non pervenuti (mentre si affermano Podemos e, pur se di meno, Izquierda Unida), il PSF di Hollande prende schiaffi perfino da un c'era una volta come Sarkozy (e il Front de Gauche tiene bene)... E' solamente qui che un 'coso' come il PD, che fa le stesse castronerie (e opera gli stessi attacchi alla democrazia la cui sovranità apparterebbe al popolo) di quelle cricche là, può continuare a viaggiare indisturbato e perfino applaudito.

Come Forza Italia / Popolo della Libertà prima di lui, che per terminarlo c'è voluta l'evaporazione bio-cronica del suo padrone; come la Democrazia Cristiana prima ancora, che per uscire di scena ha aspettato che tutto il mondo della Guerra Fredda fosse travolto dal crollo del Muro; come il Partito Fascista, che gli italiani hanno capito che era una dittatura inaccettabile solo dopo una guerra e una guerra civile insieme.

I miei conterranei sono così – storicamente – e con la televisione sono pure peggiorati.

Ma Renzi fa finta di lamentarsene!

(E' per questo che sono anche razzisti: lo sentono che qualunque innervamento di qualsiasi provenienza etnogeoculturale non potrebbe che mettere in cattiva luce, per puro confronto, la genia meschina che in gran parte rappresentano – tolti i comunisti, antichi e moderni, ortodossi e non.)

E' poco marxista questa analisi? Capovolge forse l'ordine delle priorità dei condizionamenti, la struttura con la sovrastruttura? Non sto dando il giusto peso alle condizioni materiali – il lavoro, il reddito – della gente, e sto invece privilegiando in modo non-ortodosso gli aspetti della sua vita non produttiva, del 'culturale', del 'simbolico'?

Io dico il contrario: è tutta marxista, invece.

“L'essere precede la coscienza” (da *L'ideologia tedesca*), ma stringi stringi l'essere è la Storia stessa; cioè il tempo: il valore di un manufatto è, ancora per Marx (da *Il Capitale*), “il tempo socialmente necessario per produrlo”. E io sto dicendo che il valore di un uomo è il tempo come lo impiega per produrre se stesso in quanto punto della rete sociale.

Lo impiega – perché costretto – stando quattordici ore in fabbrica? Allora è un proletario, il suo valore sarà quello di un uomo con una coscienza di classe: il soggetto, un soldato dell'emancipazione che liberando se stesso e la propria classe libera l'Umanità intera. (E' per questo che i padri del Materialismo Storico e Dialettico dissero che toccava al proletariato industriale il compito della rivoluzione socialista: perché gli operai stando lì tutto il giorno a tribolare insieme si formavano un orientamento condiviso, refrattario ai condizionamenti del conformismo dell'epoca – religione, superstizione, grettezza –; mica perché pensavano, Marx ed Engels, che gli operai nascessero più buoni o più filosofi degli altri esseri umani!)

Invece lo impiega stando diciotto ore al giorno (tolte quelle in cui dorme) immerso senza difese nel conformismo capillare dell'epoca sua – mentre lavora o non lavora, studia o non studia, parla o ascolta, guarda o si sente guardato –, fatto di quella roba che nel Ventesimo Secolo, e sempre più man mano che procedeva, ha sostituito il sapere e l'immaginario con qualunque cosa servisse a

farti venir sete di Coca-Cola? Allora è un piccoloborghese, il suo valore sarà quello di un uomo convinto di essere libero, che le classi non esistono, tanto meno la lotta di classe, che c'è solo la lotta per campare, di ogni uomo contro ogni altro: il soldato perfetto della reazione contro il movimento di emancipazione umana – anzi, il prototipo del kamikaze, ben prima dei piloti giapponesi e incalcolabilmente prima dei barbuti jihadisti: perché di fatto questo piccolo-borghese brucia la vita propria e altrui ogni giorno sull'altare di un sistema che perpetua il suo stesso sfruttamento da parte di una piccola élite proprietaria.

Capito dove si arriva a partire dall'ennesima idiozia regalata ai media dal giovane guitto che occupa la scena nazionale?

Maurizio Landini ha un compito difficilissimo – l'ho detto da subito, e nondimeno tifo attivamente per il suo progetto. Ma che rabbia, tante volte! Allora ripenso al grande Pier Paolo, a quanta rabbia deve aver inghiottito ai suoi tempi – lui sì davvero solitario a capire e a dire la verità scandalosa. Ecco la scena de *La Ricotta*, cortometraggio di Pasolini appunto, dove Orson Welles che fa il regista di un film sulla Passione (doppiato da Giorgio Bassani, quello dei *Finzi-Contini*) prende di petto l'italiano qualunque, qui nelle vesti di un giornalista petulante come una trasmissione pomeridiana. Il ciak ci parla di Storia e di memoria, tanto per cambiare.

“Che cosa vuole esprimere con questa sua nuova opera?”

“Il mio intimo, profondo, arcaico cattolicesimo.”

“Che cosa ne pensa della società italiana?”

“Il popolo più analfabeta, la borghesia più ignorante d'Europa.”

“Che cosa ne pensa della morte?”

“Come marxista è un fatto che non prendo in considerazione.”

*Io sono una forza del Passato.
Solo nella tradizione è il mio amore.
Vengo dai ruderi, dalle chiese,
dalle pale d'altare, dai borghi
abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,
dove sono vissuti i fratelli.
Giro per la Tuscolana come un pazzo,
per l'Appia come un cane senza padrone.
O guardo i crepuscoli, le mattine
su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,
come i primi atti della DopoStoria,
cui io assisto, per privilegio d'anagrafe,
dall'orlo estremo di qualche età
sepolta. Mostruoso è chi è nato
dalle viscere di una donna morta.
E io, feto adulto, mi aggiro
più moderno di ogni moderno
a cercare fratelli che non sono più.*

Lei non ha capito niente perché lei è un uomo medio: un uomo medio è un mostro, un pericoloso delinquente, conformista, razzista, schiavista, qualunquista. Lei non esiste... Il capitale non considera esistente la manodopera se non quando serve la produzione... e il produttore del mio film è anche il padrone del suo giornale... Addio."

Un uomo medio è un mostro. O uno malato profondamente. Sempre per via di quella botta in testa che ci hanno rifilato dietro l'angolo della Storia. Malato al punto che non saprei più dire qual è l'impulso che lo muove, tra quelli classici e tipici della nostra specie.

Infatti, chi l'ha detto che l'istinto di sopravvivenza è la molla più potente?

Come si spiega che miliardi di esseri umani fanno, sembra liberamente, proprio tutto quello che li porterà a morte precoce?

Allora forse l'impulso più forte di tutti è l'amore filiale?

Neanche per idea, visto che i miliardi di cui sopra fanno quello che fanno andando incontro non solo alla propria rovina, ma pure a quella di chi hanno messo al mondo!

E' il principio di piacere, allora?

Macché! Guardatevi intorno, e pure dentro, e ditemi di quanti umani si possa dire che godono piacevolmente gli effetti delle proprie decisioni e azioni.

La volontà di potenza? Non scherziamo!

Di tutte le persone sulla Terra quante sono quelle che hanno un briciolo di potenza reale da spendere, o anche solo l'onesta aspettativa di diventare un giorno dominanti dopo una vita passata sotto il dominio di qualcuno?

E' il sesso?

E lo chiamate sesso quello che fa, o che vorrebbe fare, la stragrande maggioranza della gente – mediato com'è da una catena di condizionamenti imposti dalla sensualità decisa a tavolino da chi crea immagine per il consumo o dal romanticismo plastificato del comune senso del pudore o dalle finte infrazioni spacciate per libertà da un altro mercato apposito?

Sono i soldi?

Ma guardate che fine sta facendo il mondo in cui l'obiettivo di far più soldi possibile ci è stato inculcato in testa! No, rientriamo nel primo e nel secondo caso: se tutto quel che facciamo è per far soldi, per noi e i nostri figli, viste le conseguenze stiamo contraddicendo in pieno l'istinto di sopravvivenza e quello riproduttivo.

E' il principio di realtà, allora? Cioè gli umani penserebbero e farebbero tutto in base a qualcosa che magari non gli torna utile nell'immediato, ma che riconosciute certe condizioni della realtà intorno prevedono che darà buon frutto più in là?

E voi conoscete tanta gente davvero capace di fare una previsione razionale che vada oltre un anno da oggi, ma razionale sul serio, e poi di orientarsi fedelmente lungo quella previsione? Io no. Non ne conosco nessuno – me compreso.

Qua tutti vivono a casaccio.

Quindi?

Quindi se gli umani non sono mossi davvero né dal principio di realtà né dalla sete di guadagno né dalla voglia di sesso né dalla volontà di potenza né dal principio di piacere né dall'istinto a proteggere la prole né da quello di sopravvivenza, semplicemente sono pazzi. Ma pazzi come nessun altro animale è mai stato sulla faccia della Terra.

Dev'essere che la comparsa del pensiero riflessivo, dell'autocoscienza, della capacità di astrazione simbolica, del linguaggio organizzato e dell'immaginazione strategica – tutte cose che pare abbiamo solo noi umani, e che in pochissimo tempo la nostra specie ha potenziato incalcolabilmente con la civiltà, la cultura e la tecnologia –, ha fatto fare tilt al nostro cervellino.

E' per forza così.

Infatti, i pochissimi in tutta la Storia che non solo se ne sono accorti (questo non è difficile, se lo vedo pure io) ma si sono messi in testa di cambiare lo stato di cose in generale – un po' per infinita compassione, ma pure per salvarsi la pellaccia: non è mica tanto sano stare in mezzo a dei pazzi completi –, ebbene se ci fate caso hanno cercato (e cercano) anzitutto di farci rinsavire tutti.

Ma non tutti insieme – sarebbe impossibile in partenza, sarebbe folle pure questo. No: farci rinsavire a raggiera, a partire da una minoranza di umani che di volta in volta – secondo il contesto storico, oggettivo – potrebbe avere anche una sola probabilità in più di non esser perduta ormai del tutto.

Certo, non è una scommessa facile da vincere – e nemmeno sembra chissà che strategia sopraffina. Ma quando stai affogando ti attacchi a tutto, no?

Ora, per una serie di informazioni, valutazioni e sperimentazioni lunghe e complicate – che riportare qui fuor di semplice battuta, seppure io ne fossi capace, presupporrebbe il paradosso che la maggior parte di chi legge non sia folle –, nel contesto storico presente da un paio di secoli, prima nella sola Europa poi nell'Occidente in senso lato e ormai in tutto il mondo, quella minoranza (per modo di dire: sono comunque centinaia di milioni) su cui val la pena scommettere che rinsavisca, è la classe lavoratrice cosciente di sé in quanto classe: il proletariato di Marx ed Engels che dicevo prima.

Quindi: non una scuola di filosofi né un'assemblea di fedeli né l'avanguardia di un po' di spiriti emancipati da sé a ranghi sciolti, ma i lavoratori che comprendono la propria condizione e agiscono

per liberarla.

Io questo lo so per via di studio, osservazione ed esperienza, ma qui lo lascio in termini di fiducia sulla parola o poco più. Scusatemi.

Comunque chi vuol dare una mano all'impresa è pregato di iscriversi in cuor suo al club dei costruttori del socialismo.

Sentiamo un'ultima volta John Lanchester dal pezzo che ho già citato:

“Molti economisti moderni ritengono che l'unica cosa che conta siano le forze economiche. Anche i politici hanno cominciato a pensarla così, almeno nel mondo occidentale: le teorie economiche sono diventate verità indiscutibili. L'idea che un cambiamento economico sia così distruttivo per l'ordine sociale da spingere la comunità a ribellarsi sembra scomparsa dall'universo del possibile. Lo scenario che ci presentano, e che ci fanno vedere come inevitabile, è quello di una distopia ipercapitalistica. C'è il capitale, che se la cava meglio del solito, ci sono i robot, che fanno tutto il lavoro, e c'è la grande massa dell'Umanità, che non fa quasi niente, ma si diverte a giocare con i suoi gadget (anche se, in mancanza di lavoro, c'è da chiedersi chi si potrà permettere di comprarli). Ma esiste anche un'alternativa nella quale la proprietà e il controllo delle macchine sono separati dal capitale nella sua forma attuale. I robot liberano buona parte dell'Umanità dal lavoro e tutti ne traggono vantaggio. Gli uomini non devono più andare in fabbrica, scendere nelle miniere, pulire i gabinetti o guidare i camion per migliaia di chilometri, ma possono ideare coreografie, disegnare tessuti, curare giardini, raccontare storie, inventare cose e creare un nuovo universo di bisogni. A me sembra che l'unico modo in cui quel mondo può funzionare è con forme alternative di proprietà. L'unico motivo per pensare che questo mondo migliore si possa realizzare è che forse il futuro distopico del capitalismo combinato con i robot è troppo deprimente per essere politicamente proponibile. Questo futuro alternativo sarebbe il mondo sognato da William Morris, per esempio, pieno di esseri umani impegnati in attività gratificanti e ragionevolmente remunerate (leggete *Notizie da nessun luogo*, il suo romanzo del 1890 meravigliosamente marxista). Il fatto di avere davanti un futuro che potrebbe somigliare a una distopia ipercapitalistica o invece a un paradiso socialista, e che nessuno parli della seconda possibilità, la dice lunga sul momento che stiamo vivendo.”

E non c'è neppure bisogno di una potente capacità immaginativa, per 'vedere' il paradiso. Io per esempio ricordo un posto...

...Un posto dove tutti rispettavano le leggi. E chi lavorava in una qualunque funzione pubblica le rispettava con particolare disciplina, e onore.

Dove tutti pagavano le tasse, e chi guadagnava di più le pagava in proporzione maggiore di chi guadagnava meno. Tutti pagavano la giusta tassa di successione, perché quella fortuna toccatagli senza particolari meriti fosse meno ingiusta possibile. Tutti quelli che lavoravano armati – esercito, polizia, carabinieri, finanza, servizi: tutti – erano fedeli solo alla sovranità popolare. Tutti avevano il piacere, oltre che l'interesse, di occuparsi della vita politica. E se serviva si univano in associazioni, movimenti, partiti, per raggiungere i propri scopi politici. Tutti andavano a votare, perché i partiti in lizza erano l'espressione del piacere e dell'interesse di cui sopra.

Tutti i lavoratori partecipavano in qualche modo alla gestione delle proprie aziende, private o pubbliche. Lo Stato produceva una quantità di beni e servizi, specie i beni e i servizi di utilità generale. E nessuno di quelli che facevano impresa privata lo faceva recando danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana – senno semplicemente lo Stato gli toglieva l'impresa. Tutti i lavoratori avevano una coscienza sindacale e nessuna azienda li discriminava per la collocazione ideologica di quella coscienza, qualunque fosse. Tutti quelli che non potevano lavorare erano assistiti e mantenuti dallo Stato. Così quelli che avevano un infortunio o una malattia. Così quelli che avevano già lavorato abbastanza. Tutti lavoravano un numero di ore al giorno, un numero di giorni a settimana, un numero di settimane all'anno e un numero di anni nella vita, tali che c'era lavoro per tutti e la vita era bella.

Tutti guadagnavano il giusto. Le donne guadagnavano quanto gli uomini, a parità di lavoro, e avevano le stesse prospettive di carriera, a parità di talento. E anzi, le donne avevano dei vantaggi di reddito e delle tutele di carriera in più degli uomini, se oltre che del lavoro dovevano occuparsi di famiglia e casa. E gli stranieri guadagnavano quanto gli italiani, a parità di lavoro, e avevano le stesse prospettive di carriera, a parità di talento.

I ragazzini non lavoravano, ma studiavano e giocavano tutti. La scuola pubblica di ogni ordine e grado era davvero ben fatta, pienamente accessibile e frequentata con profitto diffusissimo. L'arte e

la scienza in particolare erano studiate e insegnate con grande cura.

Tutti erano curati come si deve. E nessuno era curato contro voglia. Nemmeno contro la sua propria voglia: chi voleva smettere di esser curato contro ogni speranza e dignità, lo si lasciava in pace.

Quelli che stavano in prigione ci stavano in spazi e modi di rispetto, di riabilitazione, di umanità. Tutti avevano il piacere e la competenza di dire ciò che pensavano sugli argomenti che riguardavano la vita di tutti. Di dirlo, scriverlo e diffonderlo.

Tutti – che avessero fede in qualche dio, qualsiasi, o in nessuno – erano persone piene di spiritualità. E nessuno, nemmeno con la scusa del terrorismo – religioso o laico –, veniva intaccato nei propri diritti di libertà, espressione e riservatezza.

L'Italia non dava mai nessun contributo, di nessun modo – nemmeno camuffato –, all'impiego delle armi per la gestione delle controversie tra Popoli e tra Stati. Però sosteneva pacificamente, in tutti i modi possibili, quei Popoli che si difendevano dalle armi degli Stati o del proprio Stato stesso.

Tutti gli stranieri che chiedevano di entrare in Italia – o che provavano a entrare senza chiederlo – perché nel loro Paese la vita era impossibile, erano accolti qui come fossero italiani.

La cultura, la ricerca scientifica e tecnica, il patrimonio storico e artistico, il paesaggio, l'ecosistema – tutto questo era un valore per tutti, e ci si spendevano tanti buoni soldi pubblici perché questo valore fosse una ricchezza in costante aumento.

Lavoravano tutti. Tranne quelli che non potevano. E il lavoro di ciascuno era sempre di quelli che fanno bene al lavoratore, alla collettività e al Paese.

Tutti erano uguali davanti alla legge.

E se c'era qualcuno che in partenza era svantaggiato rispetto agli altri per un motivo qualsiasi, quanto a possibilità materiali e immateriali, lo Stato faceva in modo che lo svantaggio venisse colmato il prima possibile.

Tutti i diritti umani e civili erano riconosciuti ed esercitati. E se la collettività capiva che era venuto il tempo di un nuovo diritto umano o civile, per via di partecipazione e azione politica diventava legge anche quella novità.

L'Italia era un bel Paese, il Popolo ne era il sovrano.

Era un sogno? No. Era la nostra Costituzione.

Ce la stanno facendo dimenticare.

Tra un po' non ricorderemo neanche più che ci siamo dimenticati di qualcosa di così tanto importante.

E, a proposito di memoria.

Se avete visto *Diaz*, il film bello e duro di Vicari sui fatti di Genova di luglio 2001, sarete stati male anche voi – immagino – tanto nel primo tempo assistendo al massacro criminale nella scuola omonima, quanto nel secondo a vedere le sevizie altrettanto criminali nella caserma Bolzaneto.

Io sono inorridito, e mi sono imbestialito, avvilito, vergognato; prima nell'ordine, e poi tutte queste cose insieme – e a lungo, anche dopo i titoli di coda. E, credo, tutta la sala cinematografica con me. Ma è solo un film.

Chi le ha vissute sul serio, quelle ore mostruose, ha proprio visto la morte in faccia.

E non se lo scorderà mai.

E' grazie a questo – a questa memoria persistente – in ultima analisi, che la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo è infine giunta alla sacrosanta condanna dell'Italia per tortura; tanto per la tortura perpetrata da forze dell'ordine (ahah!), di pubblica sicurezza (ahahah!) e vigilanza democratica (ahahahahah!), armate fino ai denti (qua non c'è niente da ridere) contro donne e uomini, ragazze e ragazzi, cittadini italiani e stranieri, impossibilitati a difendersi, quanto per la lacuna umiliante – perché intenzionale, pur dopo 14 anni dai pestaggi – del nostro Codice Penale relativamente al reato di tortura, appunto. Qui, nella terra di Cesare Beccaria.

Però questa memoria delle vittime dirette, grazie alla quale il 'sistema' in qualche modo (benché con ritardo clamoroso) paga, è 'solo' un danno collaterale dal punto di vista del sistema stesso: un rischio calcolato.

Perché è invece sulla memoria di un'intera collettività, di tutte le donne e gli uomini di questo Paese e non – eventualmente antagonisti rispetto a un modello sociale ingiusto, liberticida ed 'ecocida' –, che con quei fatti abominevoli venne di proposito incisa una 'regola' a lettere di fuoco e di sangue. La regola era, ed è: *non vi azzardate più*.

E maggiore l'abominio, cioè più larga la percezione e più lungo il ricordo della cattiveria, dell'incontrollabilità e della gratuità esibite in quel particolare esercizio di potere da parte del Potere stesso, maggiore e più radicato e più persistente nel tempo il deterrente della lezione così impartita.

Il Potere i conti li sa fare. Calcolò che gli Anni Novanta si erano fin troppo spinti in là, dal punto di vista della messa in discussione del modello turbocapitalista e neoliberista, della contestazione organizzata allo strapotere delle multinazionali e dell'élite del privilegio sui diritti di persone, popoli e pianeta: troppi forum, troppi raduni per un 'altro mondo possibile', troppi intellettuali impegnati, troppi studenti a occhi aperti, troppi lavoratori con un recupero di coscienza di classe, troppe interconnessioni tra gli 'ostinati e contrari' di tante lingue e latitudini, troppa audience tra le 'utopie' ambientaliste, sociali e comuniste...

Se il nuovo decennio (primo del secolo, apripista del millennio) avesse avuto lo stesso andazzo, c'era caso che il famoso 99.9% che non possiede nulla o quasi, davvero a breve arrivasse a contrastare le manovre dello 0.1% omni-proprietario.

E invece arrivarono le mattanze di Genova – Giuliani, ragazzo morto, compreso – a luglio del 2001. Sulla ribalta più visibile al mondo: l'incontro tra i Potenti della Terra.

La regola si impresse in profondità: l'antagonismo organizzato si disperse, ossia venne isolato in un mare di paura – e, alla lunga, di sorda distanza – da parte della stragrande maggioranza della gente che *non si azzardava più*, che pensava ai fatti propri, che 'il Potere sarà ingiusto ma hai visto che succede a criticarlo', e poi 'chissà chi c'era tra quei ribelli se Polizia e Carabinieri hanno reagito così'.

L'idea stessa di un altro mondo possibile, grazie a quei calcoli raffinatissimi di sistema, è stata orfana di un qualunque seguito di massa per almeno dieci anni da allora.

E se questa ferita tanto a lungo bruciante sull'identità medesima del popolo soggetto al potere, costa oggi una condanna per tortura al Paese che ospitò quel teatro degli orrori, pure è convenuto ampiamente concepirla e infliggerla: pensate solo se la crisi economica più grave della parabola capitalista fosse stata subito, fin dal 2007, chiamata col suo vero nome – *l'agonia del sistema* – e così affrontata efficacemente da una classe cosciente di sé, da generazioni di studenti e intellettuali organizzate, da un'opinione pubblica centrata sulla contraddizione tra capitale e lavoro, tra democrazia e abuso, tra futuro e conservazione, anziché atomizzata e seduta nel puro privato e spinta al più come bestiola ammaestrata dalle paure del terrorismo (due mesi dopo Genova, le Torri Gemelle), dei movimenti migratori, delle epidemie (da Sars a Ebola)...

...Pensate: senza quella retromarcia innescata brutalmente a Diaz e Bolzaneto e Alimonda, forse nemmeno la 'cabina di regia' del Potere – se c'è, che sia il raduno di Davos o il club Bilderberg o la massoneria o il consiglio dei consigli di amministrazione delle 50 SpA più ricche al mondo o il G20 o la Troika o la Banca Mondiale, o invece il puro disordine dell'anarchia finanziaria neoliberista – ebbene, forse nessuno avrebbe potuto impedirvi di essere già oggi, con la punta del piede almeno, in un altro modello sociale! Giusto, democratico, sostenibile, umano.

E' questo un altro film e basta?

Può essere.

Ma se la tetra e insanguinata catena di montaggio che dal picchiatore in divisa al dirigente al questore al prefetto al magistrato al Capo della Polizia al Ministro degli Interni al Presidente del Consiglio, mosse all'epoca tante mani e chiuse tanti occhi allo scopo di fare e disfare la Storia, voleva appunto che nessuno più neppure sapesse immaginarlo, un futuro diverso, e che tutti se lo ricordassero bene, a lungo, che la 'festa era finita' – noi invece, qui e ora, sappiamo pensare esattamente il mondo nuovo; e volerlo, né ce ne dimenticheremo più.

Siamo in tante e tanti, e cresciamo ogni giorno. Fino alla vittoria.

La sentenza che conta e che temono davvero – ancor più di quella benvenuta di Strasburgo – è proprio questa.

Concludo, come promesso. Io faccio parte dei sette miliardi oggi viventi che discendono da quei cinquemila superstiti di 70.000 anni fa, e pertanto ho un fratello in ogni altro essere umano.

Però continuiamo a veder morire gente nel Mediterraneo. Chi piange, chi dice di rifare Mare Nostrum; e chi dice di affondare le barche prima che le riempiano.

Io dico che c'è un solo modo per liberare quei disperati, sia dal mare che dagli scafisti: andare là, prenderli tutti e portarli in salvo in Europa!

Non si fa così con i terremotati, con i superstiti di tsunami o minacciati da uragani? O aspettiamo forse che si tirino fuori da soli dalle macerie o dal fango? Che sia un miracolo a evacuarli in tempo? I migranti di qualunque provenienza sono i terremotati della Storia, sono sotto l'uragano della guerra, subiscono lo tsunami della schiavitù, stanno tra i rottami del naufragio della Civiltà. Quindi andiamo là, dovunque li ammassino – e anche prima: dove arrancano tra deserti e montagne –, prendiamoli e salviamoli tutti!

L'organizzazione pratica degli arrivi e delle permanenze, di un futuro possibile per tutti quegli esseri umani sottratti alla morte ci metterà alla prova, certo. E così forse qualcuno potrà perdonarci secoli interi di sfruttamento del Genere Umano.

Se l'Europa ha mezzi e soldi da spendere, li spenda così. Le porterei servano a questo.

Se le sinistre d'Europa vogliono qualcosa da dire, dicano questo. A voce alta, ora.

Let's save them all! Questa sia la campagna per una svolta epocale.

In cuor vostro sapete che è così.

“Noi siamo stati attesi sulla Terra”, aveva l’immensità d’animo di scrivere Walter Benjamin nel 1940 – affacciato sull’Atlantico con i mitra nazisti spianati dietro la schiena.

Forse siamo stati attesi per compiere miracoli di questo tipo.

Riprendiamoci dal trauma, ricordiamoci chi siamo – e facciamo ciò che ci spetta in quanto uomini e donne.

Se ne saremo capaci, confido che poi a pensare all’infinità del tempo imperturbabile prima e dopo la mia personale – quasi istantanea – esistenza, la bilancia tra terrificante e sublime penda un poco meno sul primo piatto. Sempre di meno.

E ora mi rimetto a cercare gli occhiali.